

**SVIMEZ**  
ASSOCIAZIONE  
PER LO SVILUPPO  
DELL'INDUSTRIA  
NEL MEZZOGIORNO

69

**Le università  
del Mezzogiorno  
nella storia  
dell'Italia unita  
1861-2011**

a cura di

**Alessandro Bianchi**

**il Mulino**



## La valorizzazione del «capitale umano»

La crisi che ha colpito tutte le aree del Paese non ha risparmiato il Mezzogiorno le cui difficoltà rischiano di risultare aggravate dalla crisi internazionale.

I risultati complessivamente insufficienti delle politiche seguite in passato e la presenza di significative inefficienze rendono necessario un ripensamento e possono anche spingere ad una profonda modifica delle modalità e dello stesso impianto strategico degli interventi di sviluppo. Ma è un fatto che il Mezzogiorno può contribuire, attraverso la piena messa a frutto delle sue risorse, alla ripresa di un più sostenuto e stabile processo di crescita dell'economia e della società italiana fondate anche su una strategia di collaborazione tra le Regioni e lo Stato.

Nel Paese, indebolito nel suo insieme, sembra prevalere un atteggiamento di contrapposizione tra aree deboli e aree forti, che se da un lato delinea il rischio di un ulteriore allargamento del divario, dall'altro condiziona anche le possibilità di ripresa dell'intera economia italiana.

Dall'inizio degli anni Duemila fino all'arrivo della crisi, il Mezzogiorno ha registrato ritmi di crescita dimezzati rispetto al Centro-Nord. Più precisamente, nel periodo 2001-08 l'incremento annuo del PIL del Mezzogiorno (0,6%) è risultato pari a poco più della metà di quella del Centro-Nord (1%). Le peggiori prestazioni dell'economia meridionale, rispetto a quella nazionale, sono proseguite fino a tutto il 2009 con valori del PIL del -5,5%, in ulteriore diminuzione rispetto al valore già negativo registrato nel 2008 (-1,7%).

La pesante eredità del 2009 ha condizionato l'evoluzione dell'economia nel corso del 2010 (+0,2%), che è risultata in media d'anno assai modesta, a causa di molteplici fattori tra i quali una domanda debole, i vincoli di bilancio della spesa pubblica, le ripercussioni della crisi dei mercati mondiali sulle nostre esportazioni.

Le ultime statistiche sul mercato del lavoro<sup>1</sup>, relative al terzo trimestre del 2010, segnalano una flessione rilevante dell'occupazione meridionale equivalente ad oltre 135 mila persone. Un calo pari al 2,1%, venti volte superiore rispetto a quello del Centro-Nord (-0,1%); superiore anche in valore assoluto rispetto al Centro-Nord (-86 mila): una enormità, se si considerano le differenti dimensioni del sistema.

La caduta occupazionale, pur riguardando tutti i settori, risulta di estrema gravità nel comparto industriale, nel quale si registra al Sud una flessione nel terzo trimestre del 2010 del 4,5% (una perdita di 63 mila addetti). Il tasso di occupazione della popolazione<sup>2</sup> si è ridotto al Sud dal 35,9% del terzo trimestre del 2009 al 35,1% del corrispondente periodo del 2010, confermandosi di oltre 13 punti più basso rispetto a quello del Centro-Nord (48,4%).

In questo contesto di profonda crisi, occorre chiedersi in che modo la conoscenza, le intelligenze e i talenti, possano essere applicati, anche nel breve e nel medio periodo, alla crescita dell'economia meridionale. Di fronte all'emigrazione intellettuale dei giovani meridionali, ai ritardi della scuola e al dramma dell'occupazione nel Mezzogiorno, merita una riflessione il ruolo delle università e della formazione per la crescita del Sud.

<sup>1</sup> Fonte: ISTAT, *Rilevazione trimestrale sulle forze lavoro*, terzo trimestre 2010.

<sup>2</sup> Il rapporto viene calcolato rapportando il numero degli occupati sulla popolazione di età compresa tra i 15 e i 64 anni.



La valorizzazione del patrimonio umano del Mezzogiorno, quello che gli economisti chiamano «capitale umano» rappresenta senz'altro un fattore essenziale ai fini dello sviluppo economico meridionale.

In un contesto internazionale nel quale la competizione è sempre più accesa, una politica di valorizzazione delle risorse umane diventa indispensabile. E la messa a frutto delle risorse umane del Sud è una grande opportunità per l'intero Paese. Si tratta di scommettere sulla volontà di rinascita che si avverte in settori crescenti nelle nostre popolazioni, di diffondere la cultura del rischio tra coloro i quali si vogliono impegnare in attività imprenditoriali, di diffondere l'etica della responsabilità tra le nostre genti per renderle protagoniste di uno sviluppo locale che sia in parte autopropulsivo. Ciò sarà possibile se un'attenzione nuova e crescente viene posta sui processi educativi e formativi, poiché è lì che si formano le coscienze ed è da lì che potrà venire il rinnovamento vero. È qui che si creeranno le condizioni per un dialogo fra il mondo occidentale e il mondo a ritardo di sviluppo. La «questione meridionale» va vissuta con la consapevolezza che essa sempre più si identifica con la grande «questione mediterranea».

Se il Mediterraneo torna in una posizione di centralità, sarà possibile utilizzare tale centralità non soltanto per rendere più efficiente la circolazione delle merci e della ricchezza, ma per rendere più fruibile una cultura sociale che è da sempre attenta alla promozione della persona umana. Nell'ultimo decennio si è ampliata la *mission* istituzionale affidata all'università. Nel principio la caratteristica più specifica dell'università era quella di essere una comunità orientata dai principi della trasmissibilità dei saperi tra generazioni. Poi il suo ruolo si è ampliato e all'università oggi viene chiesto molto di più. Tale ruolo può esplicarsi in due settori fondamentali: il primo riguarda il terzo settore di attività, il secondo ma non meno importante il ruolo di animatore culturale che una struttura universitaria può svolgere all'interno di una comunità. Pertanto, ai settori della didattica e della ricerca si è aggiunta, in conformità con i modelli europei e statunitensi, la cosiddetta «terza missione» che riguarda le interazioni tra università e società. Questa terza missione è (deve essere) la comunicazione pubblica. La diffusione, fuori dalle sue mura, delle conoscenze prodotte. Il social networking, la costruzione di reti sempre più fitte di relazioni con il mondo là fuori, della politica, dell'economia, della società civile.

La necessità nasce dal fatto che viviamo, ormai, nella «società della conoscenza» e che lo sviluppo culturale ed economico di ogni comunità a livello locale, nazionale e globale ha bisogno di essere alimentato con continuità da nuove conoscenze. Se non c'è questa immissione continua lo sviluppo dell'intera società ne è frenato, se non bloccato. La domanda sociale è rivolta ai luoghi dove la nuova conoscenza viene prodotta. E poiché le università sono i luoghi primari di formazione e di produzione delle nuove conoscenze, è a loro in primo luogo che «la società della conoscenza» chiede di essere alimentata. Bisogna sottolineare che la crisi oggi è economica perché è politica; ed è politica perché è culturale.

Sono proprio grandi manager di industria a ricordarci in questi giorni che «lo sviluppo di un'impresa non è solo una questione di tecnologia o di risorse finanziarie. È prima di tutto una questione di cultura. Grandi organizzazioni sono il risultato dell'esercizio della leadership di uomini e di donne che comprendono il concetto di servizio, di comunità, di rispetto fondamentale per gli altri».

Le università devono cercare di aprirsi alla società – senza rinunciare al compito canonico dell'alta formazione e della ricerca scientifica – superando l'ambito, riduttivo, del trasferimento di conoscenze per l'innovazione tecnologica e costituendo «reti sociali» con associazioni, centri culturali.

In altre parole bisogna costruire una cittadinanza scientifica. Che significa maggiore consapevolezza dei cittadini intorno ai temi della ricerca scientifica e dello sviluppo tecnologico e maggiore partecipazione alle scelte tecniche e scientifiche, ivi incluse quelle ambientali e quelle «eticamente sensibili».



Se i saperi sono ormai la leva principale per la crescita economica, costruire la cittadinanza scientifica significa (anche) fare in modo che la conoscenza non diventi un fattore di nuova esclusione sociale, ma un fattore attivo di inclusione sociale. In pratica significa che nell'aprirsi l'università si proponga come una «nuova agorà», una delle piazze della democrazia partecipativa (dove i cittadini si riuniscono per documentarsi, discutere e decidere) e della democrazia economica (dove non solo le grandi imprese attingono conoscenza per l'innovazione, ma i cittadini tutti acquisiscono i saperi necessari per il loro benessere, per la loro integrazione sociale, persino per una imprenditorialità dal basso).

Questo dialogo fitto e a tutto campo tra università e società non è un'aspirazione astratta. E neppure futuribile. Sta andando avanti, sia pure per prova ed errore. E ha assunto aspetti concreti non solo in Gran Bretagna o negli Usa. In Danimarca, come abbiamo detto, la Terza Missione dell'università è stata stabilita per legge. In Francia ci sono importanti iniziative sulla comunicazione pubblica della scienza. E anche nei paesi scientificamente emergenti come Cina, India e, di recente, Sud Africa molto impegno e molte risorse sono dedicate alla diffusione delle conoscenze e al rapporto tra «scienza e società».

Inoltre, attraverso il cosiddetto «Terzo ambito di attività», le università hanno oggi la possibilità di sviluppare e trasferire direttamente tecnologie e soluzioni innovative per le realtà territoriali. Insieme ai tradizionali obiettivi della formazione e della ricerca scientifica è stata quindi attribuita una crescente importanza alla sfruttamento dei risultati delle attività di ricerca in termini di applicazioni industriali, adoperando questi come fonte di autofinanziamento. Le università spinte soprattutto dalle ristrettezze finanziarie imposte negli ultimi anni dal Governo centrale, hanno infatti cominciato a vedere nello sfruttamento dei risultati delle ricerche, condotte al loro proprio interno da docenti e ricercatori, un'occasione per reperire nuove risorse finanziarie, attraverso meccanismi che vanno dai brevetti e dagli altri strumenti legali di protezione, alla creazione di *spin-offs*, alle collaborazioni di ricerca con imprese private.

L'inizio di specifiche attività di valorizzazione dei risultati della ricerca nelle università italiane risale agli anni Novanta quando alcuni interventi legislativi hanno indotto gli atenei ad impegnarsi nella promozione delle relazioni con il mondo industriale e nella creazione di opportunità di sfruttamento commerciale dei risultati della ricerca. Prima del 1985 non esistevano infatti università direttamente attive in questo campo, con propri uffici di trasferimento tecnologico.

La crescita economica di un territorio deriva dall'esistenza di un sistema nel quale siano sinergicamente collegati tutti i soggetti coinvolti nello sviluppo, nella promozione e nel supporto dell'innovazione, quindi istituzioni, università, centri di ricerca, incubatori d'impresa ecc. Bisogna promuovere l'interazione tra l'università e le imprese presenti sul territorio, implementare agili reti comunicative, cluster produttivi territoriali, insomma, creare un vero e proprio sistema regionale di innovazione che sviluppi al proprio interno la filiera della conoscenza: una catena del valore rappresentata da alta formazione, ricerca, innovazione, competitività e su cui incidono, le politiche industriali, le politiche pubbliche per la ricerca, le scelte di investimento delle imprese in Ricerca e Sviluppo. L'innovazione tecnologica è oggi, con il passaggio dalla società industriale alla società della conoscenza, condizione strategica per lo sviluppo competitivo non solo dei singoli soggetti economici ma dell'intero sistema territoriale.

Non a caso, la promozione, la valorizzazione e la diffusione della ricerca e dell'innovazione per la competitività sono indicate come priorità nel Quadro Strategico Nazionale per la politica regionale di sviluppo 2007-2013.

Lo sviluppo del territorio è dunque divenuto oggi l'obiettivo principale sul quale far convergere competenze e nuove opportunità. E, nel quadro contemporaneo delle politiche di sviluppo locale, le università sono chiamate ad assolvere alcuni compiti essenziali, tra i quali quello di garantire e promuovere il lavoro intellettuale per la produzione e la trasmissione dei saperi. Un ruolo che diventa missione-obiettivo e si traduce



in una partecipazione attiva delle Istituzioni universitarie alle traiettorie di sviluppo del contesto territoriale in cui queste si trovano ad operare.

La chiave di volta per una ripresa vitale della nostra economia, caratterizzata da un sistema produttivo costituito prevalentemente di PMI, è dunque una *partnership* attiva tra le università, le imprese ed il territorio attraverso la collaborazione industriale nella ricerca scientifica, la mobilità dei ricercatori tra università e imprese, la commercializzazione e il trasferimento tecnologico e la creazione di nuove imprese (*spin-off*) con l'auspicio che si possano intraprendere una serie di iniziative che avviino confronti permanenti tra tutti gli attori locali, economici e istituzionali coinvolti nei processi di sviluppo.

Non è un compito facile, soprattutto in un contesto come quello meridionale in cui l'equilibrio tra input (offerta di ricerca, capitale umano, finanziamenti, spesa in R&S) e output di innovazione (brevetti, competitività nel mercato internazionale ecc.) risulta piuttosto sbilanciato verso i primi. L'economia meridionale, in ragione della sua limitata capacità di finalizzare le risorse su attività e progetti realmente strategici e coerenti con il suo sistema produttivo e imprenditoriale, corre il rischio che le iniziative attuate risultino scarsamente funzionali alla domanda e alle reali esigenze delle imprese così come risultano incompresi i risultati raggiunti. In un simile contesto l'università pubblica deve proporsi e co-organizzarsi con gli altri attori dello sviluppo presenti sul tableau regionale, e assumere il ruolo di catalizzatore essenziale per il progresso e lo sviluppo socio-economico contemporaneo a livello territoriale.

I grandissimi progressi formativi degli ultimi dieci anni sono stati in gran parte vanificati dai mancati investimenti nell'apparato produttivo meridionale. Troppi giovani meridionali cadono nella «trappola dell'*overeducation*», finendo per risultare sovraqualificati rispetto alle richieste del sistema produttivo meridionale – che li conduce ad accettare ruoli e professioni di gran lunga inferiori rispetto alle potenzialità individuali, e conseguentemente a soffrire nel tempo una forte penalizzazione salariale. La debolezza del contesto socio-economico dunque, rischia di compromettere il meccanismo di accumulazione di capitale umano (e in prospettiva di capitale sociale, di «cultura», di cultura civica): da un lato, con la grave emorragia delle emigrazioni «eccellenti»; dall'altro, con quel sempre più diffuso senso di scoraggiamento dei giovani meridionali, che non scorgono più nell'investimento nel sapere l'opportunità di affermazione sociale.

La mancata occupazione al Sud dei laureati meridionali non dipende certo, però, da una loro scarsa qualità, ma essenzialmente da una strutturale carenza di opportunità di lavoro connessa alle insufficienti dimensioni del sistema economico meridionale, in particolare nei settori più avanzati. Altrimenti non si spiegherebbe come gli emigrati meri-

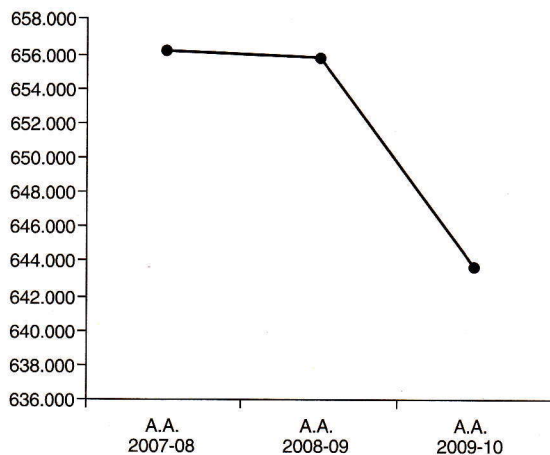


Fig. 1. Studenti iscritti nelle università meridionali.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Curella su dati MIUR.

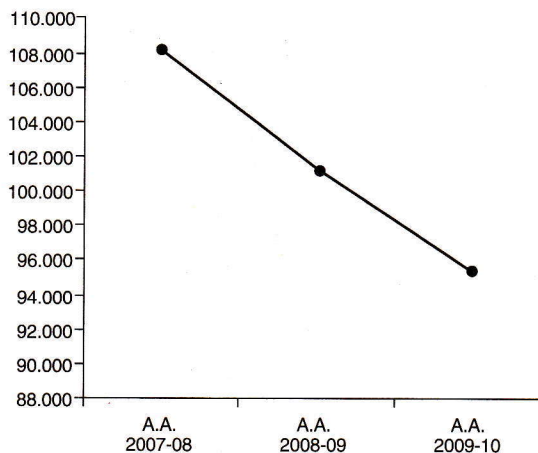


Fig. 2. Studenti immatricolati nelle università meridionali.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Curella su dati MIUR.

dion  
non  
sosta  
vera

N  
gress  
demi  
tario  
delle  
gli st  
di di  
rigua  
anni)  
anni)

C  
(cors  
nell'a  
nel 2  
colat  
del m  
accad

N  
teme  
anni.  
da qu  
dopo  
merio  
demi

G  
bili n  
un te  
una r  
al 200  
che h  
lode  
nale :

U  
nel p  
cerca  
per r  
ciden  
di Lis  
Paese  
dia, c  
paesi  
del P  
Ceca

In  
italian  
tecno  
di per

<sup>3</sup> Fc

<sup>4</sup> Fc



dionali dopo la laurea raggiungano al Centro-Nord risultati occupazionali e retributivi non solo fortemente migliori rispetto a quelli dei laureati meridionali «immobili», ma sostanzialmente in linea con quelli dei laureati settentrionali, e in molti casi livelli di vera e propria eccellenza.

Nell'anno accademico 2009-10, prosegue la tendenza alla diminuzione di nuovi ingressi nel sistema universitario. Sono poco più di 95 mila i giovani che nell'anno accademico 2009-10 si sono immatricolati<sup>3</sup> per la prima volta ad un corso di laurea universitario (oltre 5 mila in meno rispetto all'anno precedente). Nel 1993-94 è iniziato un calo delle immatricolazioni a causa della sempre minore propensione giovanile a proseguire gli studi dopo la scuola secondaria; a questo si univa anche la diminuzione del numero di diciannovenni (l'età tipica per l'iscrizione all'università). La disaffezione giovanile ha riguardato in particolare i tradizionali corsi di laurea (di durata compresa tra i 4 e i 6 anni), decisamente più lunghi e selettivi rispetto ai corsi di diploma universitario (2 o 3 anni), che invece hanno visto crescere le nuove iscrizioni.

Con la riforma dei cicli universitari e l'avvio di una molteplicità di nuovi corsi brevi (corsi di laurea triennali) si è assistito ad un picco di oltre 121 mila degli immatricolati nell'anno accademico 2003-04 per poi diminuire progressivamente fino a quota 101.277 nel 2008-09, con un'ulteriore diminuzione nel 2009-10, per attestarsi a 95.518 immatricolati. I dati provvisori 2009-10 fanno registrare una diminuzione di circa 12 mila unità del numero totale degli iscritti, che così scendono a 643.774 contro i 655.707 dell'anno accademico precedente.

Nelle regioni meridionali, il tasso d'iscrizione, partendo da valori inferiori, ha recentemente superato quello del Centro-Nord, raggiungendo il 43% dei giovani dai 19 ai 25 anni. Il numero dei laureati, dal 2001 al 2009, nel Mezzogiorno è aumentato, passando da quasi 57 mila a quasi 87 mila. Il tasso di passaggio all'università nel Mezzogiorno, dopo dieci anni di forte crescita, si è recentemente ridotto. Nel 2002 circa 72 diplomati meridionali su 100 si iscrivevano all'università; tale quota è scesa a 62,5 nell'anno accademico 2008-09.

Guardando al dato sull'inserimento professionale dei giovani laureati, i dati disponibili mettono in evidenza che nel 2007, a tre anni dalla laurea, tra i laureati meridionali un terzo è disoccupato e, di quelli che si dichiarano occupati, ben il 41,5% lavora in una regione del Centro-Nord, una percentuale di oltre dieci punti più elevata rispetto al 2001. E sono sempre più laureati «eccellenti»: sempre nel 2007, circa il 40% di quelli che hanno trovato lavoro al Nord si è laureato con una votazione pari a 110 o 110 e lode (erano il 25% nel 2004). In sintesi, a tre anni dalla laurea solo 1 laureato meridionale su 3 ha trovato impiego al Sud<sup>4</sup>.

Un altro aspetto da prendere in considerazione è il posizionamento italiano in R&S nel panorama internazionale. In Italia, negli ultimi anni il rapporto tra la spesa per ricerca e sviluppo ed il PIL mostra un leggero trend di crescita: troppo modesto, tuttavia, per recuperare il forte ritardo rispetto ai livelli che si osservano nei principali paesi occidentali ed a maggior ragione per avvicinare l'obiettivo del 3% fissato dalla strategia di Lisbona per il 2010. Nel 2008, infatti, la spesa per R&S ha rappresentato nel nostro Paese l'1,2% del PIL, valore che la vede ben distante dai primi della classe (la Finlandia, che spende in R&S il 3,7% della ricchezza nazionale) e più indietro non solo a paesi come Stati Uniti, Francia, Germania e Spagna (che spendono tra l'1,4% e il 2,6% del PIL) ma anche alla media europea e ad Austria (2,7%), Belgio (1,9%), Repubblica Ceca (1,5%). Meno di noi, in Europa, investono solo alcuni nuovi paesi membri.

Investimenti così deboli in R&S riflettono sia la tradizionale struttura produttiva italiana, caratterizzata da prevalenza di piccolissime imprese in settori a media intensità tecnologica, ma anche la complessità del sistema di regolazione e i vincoli allo sviluppo di percorsi virtuosi di innovazione da parte delle imprese.

<sup>3</sup> Fonte: Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Ufficio Statistico.

<sup>4</sup> Fonte: ISTAT, *Il sistema universitario*.



Le ampie differenziazioni territoriali riflettono, in gran parte, la diversa partecipazione delle imprese alle attività di R&S: si evidenzia il ruolo trainante del Nord-Ovest, a cui è attribuibile il 36,1% della spesa, seguito dal Centro (21,6%), dal Nord-Est (24,7%) e dal Mezzogiorno (17,6%). Se il sistema meridionale della R&S è così esiguo, e scarsa è la domanda di innovazione tecnologica delle imprese, la politica ha ampi margini di manovra, nella consapevolezza, però, che sono necessarie ingenti risorse.

Le politiche per la R&S rappresentano l'unica *chance* di aggancio alla crescita per le regioni in ritardo di sviluppo. Esse manifestano i loro effetti sulla crescita economica non nell'immediato, ma nel medio periodo. Investire oggi in R&S è la condizione per avere territori attrezzati a uscire dalla dipendenza quando si manifesteranno le condizioni della ripresa.

Se per le regioni del Centro-Nord questo messaggio appare coerente con il modello di sviluppo, non si può dire la stessa cosa per le regioni del Mezzogiorno, ancora impegnate in un difficile percorso di uscita dal ritardo di sviluppo.

Le direttrici fondamentali per queste ultime regioni sono due:

- aumentare la competitività del sistema produttivo meridionale, attraverso un deciso aumento delle esportazioni; questa strategia implica l'abbandono di logiche assistenziali indiscriminate, offerte a tutte le imprese come risarcimento per il fatto di operare in territori svantaggiati. Si tratta di premiare le imprese che con decisione affrontano i mercati aperti, soprattutto i mercati internazionali. Per competere su tali mercati le imprese devono innovare prodotti, servizi e processi. Innovazione e internazionalizzazione sono due componenti dello stesso processo di innalzamento qualitativo e di aumento di competitività;

- favorire un riposizionamento strutturale, aumentando la quota di valore aggiunto prodotto in attività innovative e accelerando la trasformazione produttiva della conoscenza generata nella ricerca pubblica. Questa direttrice sconta lo scetticismo dei sistemi meridionali circa la possibilità di far nascere nuovi settori e nuove imprese innovative, soprattutto dalla ricerca. La realtà è diversa. Laddove la ricerca si è messa seriamente a dialogare con l'impresa ha prodotto risultati importanti, anche se ancora poco conosciuti. Si tratta di perseverare per alcuni anni e nello stesso tempo di imparare dagli errori e migliorare le politiche.

In particolare, mentre ha ancora senso una quota di investimento in politiche di *capacity building*, basate sulla costituzione di capitale umano e su infrastrutture di ricerca, occorre fin da subito orientare gli sforzi verso la valorizzazione economica della conoscenza. Questo richiede una logica del tutto differente da quella della costituzione di capacità. Quest'ultima si svolge ad ampio spettro, premia la formazione di giovani laureati e *post doc* in tutte le discipline, si rivolge alle università e alla ricerca pubblica, crea infrastrutture che non hanno applicazione immediata in un certo settore produttivo: in una parola crea le condizioni di base dello sviluppo nel medio termine. Al contrario, la valorizzazione della conoscenza in chiave produttiva non può che essere selettiva e concentrata, essenzialmente perché si tratta di competere sui mercati internazionali.

Per fare ciò, è importante fornire un sostegno alle imprese meridionali, mettendo in campo politiche «attive», che non si limitino cioè ad incontrare la «domanda», ma in qualche modo la facciano emergere, favorendo la crescita qualitativa delle piccole imprese, che tocchi anche aspetti relativi alle capacità organizzative, manageriali e di allestimento di investimenti complessi. Una linea di politica «attiva» da perseguire con maggior decisione per il nuovo ciclo di programmazione dei Fondi Strutturali 2007-2013, attraverso ad esempio il rafforzamento delle «reti» del potenziale scientifico-tecnologico delle regioni meridionali e un innalzamento delle risorse destinate alle attività di R&S, già fortemente depotenziate dal dirottamento di 7,2 mld di euro del PAN FAS Ricerca e competitività, per far fronte a necessità ed emergenze di carattere nazionale, presso la Presidenza del Consiglio. Un'opportunità da cogliere potrebbe essere rappresentata, in ogni caso, dall'avvio del secondo bando del MIUR del PON Ricerca e competitività 2007-2013, che destina, per il triennio 2007-10, 915 milioni di euro (quasi il

60%  
strett  
L  
di ric  
rimer  
posso  
sistem  
per i  
della  
N  
trazio  
econ  
diona  
ricer  
per l  
e val  
ment  
teso;  
a nu  
Il  
attrav  
anche  
guard  
zione  
cesso  
forte  
L  
reagi  
creto  
7 mil  
istitu  
C  
vereb  
stesse  
T  
in pe  
capac  
probl  
liani  
insos  
nostr  
fuggi  
ment  
dalle  
Rifer  
Bellar  
m  
Comr  
ea  
Comi  
su



60% della dotazione complessiva del triennio) alla creazione e al potenziamento di distretti tecnologici e laboratori pubblico-privati.

Le tipologie di interventi che possono rappresentare un ponte tra università, Enti di ricerca e imprese e su cui è possibile fare leva per incentivare i processi di trasferimento tecnologico pubblico-privato sono, insomma, molteplici. E nel Mezzogiorno possono agire positivamente su due fronti: da un lato, per mettere a disposizione del sistema produttivo il capitale umano formato dalle università meridionali e, dall'altro, per incrementare la competitività dell'area, favorendo un circolo virtuoso di aumento della domanda di innovazione e di capitale umano qualificato.

Non solo, le politiche dell'innovazione possono rappresentare lo strumento di penetrazione in settori non tradizionali: per le imprese, da impegnare nella cosiddetta *new economy*, attraverso i distretti tecnologici (già oggi presenti in tutte le regioni meridionali, con una dotazione complessiva di oltre 307 mln di euro) e gli *spin-off* della ricerca pubblica (che contano nel Sud 127 imprese, pari al 23% del totale nazionale); per le amministrazioni pubbliche, al fine di sperimentare nuove politiche di gestione e valorizzazione del territorio, ovviamente di carattere ambientale (com'è drammaticamente urgente, al Sud), ma anche con riguardo al patrimonio culturale largamente inteso; e, non da ultimo, per la qualità della vita dei cittadini, con la possibilità di accesso a nuovi e più avanzati servizi.

Il sapere e la conoscenza, insomma, rappresentano concrete prospettive di sviluppo attraverso un contestuale ampliamento e ammodernamento del sistema produttivo, anche al fine di rendere «attraente» il territorio per investimenti e capitali esterni. Se guardiamo al più ampio orizzonte mediterraneo, l'investimento in formazione e innovazione può consentire al Mezzogiorno di attivare una leva strategica per avviare un processo più intenso di integrazione economica e culturale con i paesi della sponda Sud, in forte espansione economica e demografica.

L'università ha bisogno di essere migliorata e ringiovanita. Non è prevedibile come reagirà l'università italiana all'effetto della concomitanza di tre misure adottate nel decreto finanziario della riforma Gelmini. Prima fra queste, i tagli al Fondo Ordinario di 7 miliardi, di fronte ai quali non vi sono comportamenti virtuosi che tengano; qualsiasi istituzione crollerebbe.

Con la trasformazione delle università in Fondazioni di natura privatistica si attverebbe una vera e propria riforma dell'ordinamento, che vuol dire abbandono a se stesse delle università italiane e disinvestimento da parte dello Stato.

Terza misura, i tagli nelle assunzioni: nei prossimi anni su 5 docenti che andranno in pensione ne sarà assunto soltanto uno. È chiaro che si impoverisce l'università nella capacità di fare ricerca e didattica adeguata, si riduce il diritto allo studio, si aggrava il problema della fuga dei cervelli. Questi tagli alle università condannano gli atenei italiani all'asfissia. Tagliare così pesantemente i fondi significa determinare una condizione insostenibile per le università, con tutte le conseguenze che ne deriveranno a danno dei nostri giovani, dei ricercatori, delle migliori professionalità che si troveranno costretti a fuggire all'estero. Censurare lo sviluppo degli atenei e dei saperi dell'Italia, significa dimenticare che il futuro di un paese avanzato parte proprio dalla cultura, dalla ricerca, dalle università.

#### Riferimenti bibliografici

- Bellanza, G. (2009), *Innovazione per lo sviluppo del territorio: il ruolo dell'università nel trasferimento tecnologico*, [www.innomagazine.it](http://www.innomagazine.it).
- Commission of the European communities (2006), *Progress towards the Lisbon objectives in education and training*, Report based on indicators and benchmarks, Bruxelles.
- Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario (CNVSU) (2011), *XI Rapporto sullo stato del sistema universitario*, Roma.



- Cordini, G. (2004), *Università italiana e università europee*, paper CNU.
- Fondazione Curella (2010), *Report Sud*, n. 20.
- Greco, P. (2008), *La terza missione dell'università*, Roma, SGP, Università La Sapienza.
- ISTAT (2008), *La ricerca e sviluppo in Italia*, Roma.
- (2009), *Università e lavoro: orientarsi con la statistica*, Roma.
  - (2010), *Inserimento professionale dei dottori di ricerca. Anno 2009-2010*, Roma.
- Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR), *PON Ricerca e Competitività 2007-2013*.
- Ministero dello Sviluppo Economico, Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica (2009), *Migliorare le politiche di ricerca e innovazione per le regioni*.
- Meloni, F. (2007), *L'università per lo sviluppo del territorio*, Cagliari, Edizioni Dirinnova.
- NETVAL (Network per la valorizzazione della ricerca universitaria) (2008), *Statement 2008, Università e Industria: insieme per competere*, Milano.
- Padovani, R. (2010), *Istruzione, formazione e innovazione per la competitività del Sud*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 3, pp. 631-642.
- Rossi, G. (2010), *Il ruolo dell'università per il futuro dell'Italia*, in «Coscienza», n. 5, pp. 16-18.
- SVIMEZ (2010), *Rapporto 2010 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.